

# NUOVE POESIE DI MARGHERITA GUIDACCI

di

Luigi Baldacci

Queste poesie di Margherita Guidacci appartengono a un libro che si intitola *Il vuoto e le forme*. L'epigrafe potrebbe esser tratta dalla lirica che apre la raccolta e che qui non si pubblica: « Il vuoto si difende. / Non vuole che una forma lo torturi ». Che è quasi un'idea pirandelliana, o tilgheriana; ma la Guidacci certamente non ci ha pensato. Il vuoto è quanto di più irriducibile rimane della nostra stessa vita, e la forma è l'approdo a cui tende la vita, ma è anche la sua gabbia, la sua maschera; la sua tortura, come dice, con invenzione nuova, la Guidacci. Una maschera di ferro, un involucro costringitivo, una prigionia. Ma il vuoto, che fu vita, non vuole più forma. Non è più questione di dialettica. Sarebbe ormai un contenitore senza contenuto. Un'impostura.

Eppure quest'impostura è quasi una cosa naturale. La si vorrebbe rifiutare, ma non si può. Si può solo arrivare a denunciarla, a svelarne il meccanismo. Talvolta gli altri credono di vederci là, o qua. Parlano con noi e noi parliamo con loro; ma siamo altrove. Dannati a un inferno prima della morte. Quella che per certi dannati di Dante era una situazione del tutto particolare — essere ancora in vita, sulla terra, col corpo — diventa qui una regola: « Quante volte ho riso di nascosto / come d'un gioco ben riuscito / mentre il mio amabile *doppio* / s'intratteneva con ospiti e amici / / ed in realtà ero sempre inginocchiata / su un'umida riva... ».

Il libro a cui si accennava potrebbe anche intitolarsi, con più preciso riferimento a queste liriche, all'emblema dell'acqua. « La fenice del sole muore ogni giorno e rinasce. / L'acqua distende le sue ali e non le chiude

mai più »: così dice la Guidacci in *Requiem d'acqua*. E non occorre neppure una vera e propria *psicanalisi dell'acqua* per entrare nel segreto di questo libro. Il quale, poi, non ha segreti, nella misura stessa in cui la Guidacci è arrivata a una chiarezza sconcertante, lapidaria: poesia lontanissima da ogni soluzione informale, come pure da soluzioni formali e cantabili.

L'acqua di cui parla la Guidacci è l'acqua stessa di Ofelia, di cui altrove si evoca l'immagine. Un'acqua primordiale, come quella che copriva la terra prima che Dio provvedesse alla separazione. Un'acqua indifferenziata, che è giù, al fondo, ad aspettarci al momento del grande ritorno; un'acqua come seno materno, come buio, come nulla. È quell'acqua che colmerà i nostri dolori vuoti: « Nostri vicini sono il vinco, il salice, / l'erba umida e umile che striscia verso i fossi. / Ha riempito le prode e i nostri occhi: / perché noi, gli inventori delle lacrime, / tutte ormai ce le siamo dovute bere ».

Essere chini sullo specchio dell'acqua significa essere chini sulla propria morte, essere già la propria morte. È un sentimento ormai tranquillo, di chi si è assuefatto. Come Don Sebastiano di Portogallo anche noi assistiamo alle nostre esequie. L'idea si traduce nei cinque versi di *Lare*: « Sono io stessa il mio domestico lare / (tante volte son morta) / e guardo con saggezza ed ironia / come si affanni la mia viva ombra / e quanto in essa resti di follia ». E il gioco della rima, quasi sempre evitato, chiude qui il concetto in forma epigrammatica: è uno dei momenti, peraltro rarissimi, in cui la Guidacci si accosta a Caproni, mentre, in generale, il tema dell'acqua non consente queste chiusure, queste strette melodiche, ma impone una stesura aritmica senza giochi armonici.

L'acqua è anche il fiume che scorre sotto la casa, sotto la strada, e la strada si apre e lascia che il fiume passi più impetuoso. È un paesaggio carsico quello in cui s'inscrive la psicologia della Guidacci; l'acqua non è soltanto richiamo soave, come per Ofelia, è anche minaccia: che si rompa il fragile equilibrio tra la « viva ombra » e la sostanza morta. Appunto nella *Strada, il fiume* l'incombere di questa minaccia è più avvertibile e quasi si torna al clima di *Neurosuite*, il libro che ha segnato (1970) l'inizio della nuova *pratica* della Guidacci.

Però se *Neurosuite* conta come un fatto che indiscutibilmente sta a monte

di questo momento ultimo, tale momento non è più oggi tradotto secondo l'itinerario di una cronaca (fosse pure, quella cronaca, una storia esistenziale). Il punto di vista è lontano, lontana è la specola d'osservazione, come nella poesia che s'intitola *Sola*, con quella terribile ostentazione di contenuti che è già tutta nel titolo.

Il che non significa affatto che la Guidacci abbia bruciato le proprie esperienze o si sia tagliata i ponti alle spalle. Anzi, a rileggere *La sabbia e l'angelo* che la rivelò giovanissima, nel '46, si capisce subito che c'è una continuità operante, anche nei modi espressivi: « Non occorre i templi in rovina sul limitare dei deserti, / con le colonne mozze e le gradinate che in nessun luogo conducono; / né i relitti insabbiati, le ossa biancheggianti lungo il mare; / e nemmeno la violenza del fuoco contro i nostri campi e le case. / Bastava che l'ombra sorgesse dall'angolo più quieto della stanza, / o vegliasse dietro la nostra porta socchiusa — / la fine pioggia ai vetri, un pezzo di latta che gemesse nel vento: / noi sapevamo già di appartenere alla morte ».

Ma poi, a pensarci bene, al di là dei modi espressivi, è la deflagrazione dei contenuti che ci colpisce. Cosa di cui la Guidacci ha avuto coscienza chiarissima, come risulta dalle pagine di ragion poetica che furono da lei affidate all'antologia della *Poesia italiana contemporanea* che Spagnoletti pubblicò nel 1959. Sono pagine che si aprono con un intensissimo ricordo: una intermittenza, un'epifania, una sensazione subliminare. La bambina sta accanto alla nonna e a un tratto avverte che lei e la nonna sono lo stesso fluire di uno stesso nulla che va verso l'acqua dell'identità (quest'idea dell'acqua l'aggiungiamo noi oggi, pensando al fiume che si apre in mezzo alla strada). Ma poi seguono altre informazioni anche più interessanti: quella per esempio inerente all'«amor di chiarezza» che fu quasi uno scandalo nella Firenze ermetica del '40. Ma non per polemica: anzi c'era nella giovane allieva di De Robertis una gran voglia di assimilare quei modi; solo che il risultato era tutt'altro. Come fanno fede i versi che abbiamo appena citato. « Avevo capito — aggiungeva la Guidacci — che i miei interessi erano soprattutto di contenuto; che le parole per me valevano per il loro senso ordinario e corrente, di scambio, non per un soprasenso demiurgico che le isolasse dal resto del linguaggio — e che la mia ricerca, qualunque potesse

essere la sua portata e il suo approdo, avrebbe dovuto svolgersi in un accostamento drammatico di significati, anziché in un accostamento magico di suoni ».

Mi sembra ineccepibile, anche perché, al di là della ragion poetica, c'è in queste affermazioni una ragione esistenziale. Scrivere o morire, scrivere per non morire. La Guidacci diceva appunto che la sua poesia era stata, da sempre, un'« alternativa alla morte »: come lo sarebbe stata ancora in *Neurosuite*. Ora, in questa urgenza di scelta non c'è posto per il momento orfico, il quale semmai può aver luogo quando la poesia sia un'alternativa alla vita, conservando quell'alternativa pur sempre un suo carattere speculare rispetto all'oggetto primario. Ma l'alternativa alla morte supera ogni dimensione ludica e prima di tutto quanto di ludico c'è nel calcolo o nell'azzardo estetico.

Con ciò resta nella Guidacci anche un margine riservato alla speranza, ma è un aspetto che concerne i destini generali. Chi vedrà la già ricordata imminente raccolta, *Il vuoto e le forme*, cerchi la sezione *Il muro e il grido*, dedicata ai sanguinosi eventi del Cile. Ma è un errore: non già nella sostanza della fede partecipata, che è sacrosanta, ma perché chi è già là, « unde negant redire quemquam », non può portare con sé nessun bagaglio, né di affetti né di fedi. Solo così si raggiungerà quella *sicurezza* in cui riposi alfine « nostra ignuda natura ».

Questa è la difficile condizione della poesia di Margherita Guidacci: essere là, essere più avanti. E lo è ormai da trent'anni, con una quasi stupefacente tenuta di fronte a ogni contingente tentazione: dalla sua resistenza istintiva alla cultura ermetica, che pure era una grande cultura, all'inattaccabilità nei confronti di ogni sperimentazione. È raro che un poeta della generazione della Guidacci sia del tutto refrattario, oggi, all'esempio di Zanzotto; la Guidacci lo è. E la storia è fatta anche di queste resistenze negative nei confronti di fatti che, comunque si voglia valutarli, hanno un'indiscutibile portata. Giuseppe De Robertis parlava spesso della poesia della Guidacci in termini ammirativi, con una sola riserva che però riguardava la persona: la Guidacci era superba. La Guidacci, per chi la conosca, non è affatto superba; ma era comunque un modo di cogliere con acutezza la diversità di quella voce, la sua incapacità ad accordarsi.

# NUOVE POESIE

di

Margherita Guidacci

## SOLA

*Ascolta appena. Sa che è indifferente  
ascoltare. Le parole l'attraversano  
come il vento o le rimbalzano addosso  
come grandine, senza diventare  
mai sue — né quelle che lei dice  
restano mai negli altri.*

*S'è rassegnata. Ha forse più fiducia  
negli oggetti. La lucernina antica  
da lucidare, il vaso in cui disporre  
i fiori, le fotografie sbiadite  
nelle loro cornici:  
ecco le poche pietre ancor visibili  
per un incerto guado —*

*oltre il quale nulla distingue, ma a volte si figura  
vi sia una verde losanga di prato  
vigilata da tranquilli animali,  
sotto un cielo che ormai non fa paura  
nella diversa e più lieve incomprendione.*

## RISVEGLIO DEL VECCHIO

*Dal sogno in cui si ritrovava  
deliziosamente fanciullo, tra i compagni  
dell'età trascorsa e indefinite speranze,  
torna il vecchio bruscamente alla veglia.  
Qualcuno lo riveste a forza  
della sua faccia grinzosa, delle membra curve e stanche  
come dei panni abbandonati sulla sedia.  
La cruda luce lo trafigge  
d'un pensiero più aguzzo d'una freccia:  
« Io sto per ammalarmi.  
Sto per morire.  
Sto per affondare. »*

## FINE D'ANNO

*Quelli che danzano, quelli che brindano,  
quelli che sparano mortaretti,  
quelli che cantano, quelli che si drogano,  
quelli che si azzuffano, quelli che si amano,  
quelli che ridono, quelli che piangono,  
quelli che tacciono, quelli che pregano,  
quelli che cercano di nascondersi  
come me, gettandosi  
nel pozzo profondo del sonno —  
tutti abbiamo sentito ugualmente  
e nello stesso istante  
il vento d'un rapido passo  
e il guizzo della falce.*



1 - Federico Barocci: *La sepoltura di Cristo* (Senigallia, Chiesa di Santa Croce)



2 - Federico Barocci: *Il martirio di San Vitale* (Milano, Pinacoteca di Brera)



## LARE

*Sono io stessa il mio domestico lare  
(tante volte son morta)  
e guardo con saggezza ed ironia  
come si affanni la mia viva ombra  
e quanto in essa resti di follia.*

## LA STRADA, IL FIUME

*Al riparo della sua casa, nella stanza più tranquilla,  
in mezzo a ninnoli prediletti,  
ella ad un tratto sente aprirsi la strada,  
scorrere il fiume.*

*Nella conversazione con gli amici,  
prima che giunga la risposta ad una semplice domanda  
ed alle labbra il cucchiaino già alzato,  
ella sa che può aprirsi la strada  
e scorrere il fiume.*

*Nella lettura silenziosa, la sera,  
il solco tra rigo e rigo, traversato dagli occhi,  
o l'intervallo della pagina voltata  
diviene strada che s'apre  
e rapido fiume.*

*Chi la salva, se nulla in apparenza è cambiato?  
Chi la riafferra sull'orlo invisibile?  
Era qui — ed ecco, si allontana sulla strada,  
è trascinata dal fiume.*

## REQUIEM D'ACQUA

*Abbiamo passato molti fiumi.  
Alcuni avevano ponti rischiosi,  
altri, guadi taglienti di sassi  
e di acque gelate.*

*Noi passavamo quietamente sospinti  
come foglie dal vento.  
Solo i morti restavano indietro,  
col capo riverso.*

*Un segno d'acqua in noi è rimasto  
e niente lo cancella:  
improvviso fluire che dal mondo ci estrania.*

*La fenice del sole muore ogni giorno e rinasce.  
L'acqua distende le sue ali e non le chiude mai più.*

*Nostri vicini sono il vinco, il salice,  
l'erba umida e umile che striscia verso i fossi.  
Ha riempito le prode e i nostri occhi:  
perché noi, gli inventori delle lacrime,  
tutte ormai ce le siamo dovute bere.*

## CRESCITA

*Sia crescita, non costruzione!  
Per questo scegliesti  
il partito delle radici  
contro il lastrico delle vie, fossero pure imperiali.*

*Né compasso né regolo  
possono misurare  
il tuo germoglio oscuro.  
Il tuo segreto lo si chieda al vento,  
alla pioggia di Dio.  
Tu sei la fronda che fruscia nella notte  
e l'ala d'uno sconosciuto angelo.*

#### LEGGENDO LE POESIE DI ELSE LASKER-SCHÜLER

*Prenderei le tue gemme azzurre.  
Prenderei un po' del tuo oro.  
Anche le pietre — se infine  
il sogno stesso impietrisce.  
Anche i sussurri desolati.  
E la tua notte.*

*E prenderei la stella  
stampata sulla tua guancia  
come timbro su una missiva che non deve mancare  
la sua destinazione.  
Molte tristezze conoscesti, molti pesi  
ti oppressero. Ma per quel segno  
come tutto vola!*

#### IL FONDO DELL'ACQUA

*Se conosco il fondo dell'acqua?  
Certo che lo conosco!  
Ho scostato erbe viscide, tagliato canne.  
Mi sono curvata, ho guardato, ascoltato.*

*Ho visto insetti di lunghe zampe remigare  
ed uccelli abbassarsi su di loro, fulminei.  
Ho udito i lievi tonfi che nulla sembra produrre,  
un « ah », un sospiro, come se il tempo stesso  
cercasse di sgretolarsi sul fondo.*

*E so che tutti i sentieri conducono all'acqua —  
i visibili come gli occulti.  
Tutti i luoghi, tutte le ore  
si protendono sull'orlo dell'acqua.*

*Se conosco il fondo dell'acqua?  
La mia immagine sta su quel fondo  
e non la smuoverete di là,  
anche se vi provate ad afferrarla con le canne,  
a batterla col remo.*

*V'illudete di vedermi altrove!  
Quante volte ho riso di nascosto  
come d'un gioco ben riuscito  
mentre il mio amabile « doppio »  
s'intratteneva con ospiti e amici*

*ed in realtà ero sempre inginocchiata  
su un'umida riva,  
creando nuove linee sul mio volto sommerso  
con le cresse delle mie dita inquiete.*

*Due metà sconosciute dell'anima  
si venivano incontro attraverso l'acqua.*